



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 20 agosto 2025

1. **Serve un salto di mentalità all'Europa per liberarsi finalmente dal formalismo e legalismo che hanno dominato la storia recente.**
2. **"Guerra e Pace": anziché andare verso una tregua, il conflitto va verso un tentativo di negoziare la pace in costanza di guerra.**
3. **Gli aspetti economici positivi per l'Ue del sostegno condiviso all'Ucraina.**
4. **Le nuove sfide al meeting di Jackson Hole dei Banchieri centrali.**
5. **Dazi, la bozza torna negli Usa, la Ue vuole salvare farmaci e chip e punta a una formula che leghi i due settori alla tariffa base del 15%.**
6. **L'ipotesi che l'Italia esca dalla procedura per il deficit eccessivo già quest'anno, un anno prima del previsto, diventa molto realistica.**
7. **Con un incremento dell'1,5% rispetto ai fondi iniziali, il Recovery italiano - il Pnrr - punta su transizione green e digitale.**
8. **Le diverse visioni che hanno i giovani in particolare del posto che il lavoro occupa nell'orizzonte dei valori più ampio.**
9. **Automotive italiano in crisi profonda. E l'autunno sarà peggio. Bisogna costringere la UE a intervenire.**

Danilo Taino - Il coraggio e le scelte - Corriere della sera

Stiamo probabilmente di fronte all'ultima chiamata **prima che un Metternich dichiari l'Europa una mera espressione geografica**. Dopo i colloqui di Trump prima con Putin poi con Zelensky e i leader europei, di fronte al Vecchio Continente si è palesata una situazione nuova: è un'opportunità ma avvisa anche che in gioco è la sopravvivenza politica. **I cinque europei hanno mosso un passo diplomatico intelligente**, lunedì, presentandosi alla Casa Bianca consapevoli del momento cruciale. **Difficilmente, però, possono illudersi di avere portato il presidente americano sulle loro posizioni**. L'obbligo immediato che si presenta ai loro governi è quello di dare garanzie concrete al futuro dell'Ucraina, preferibilmente con gli Stati Uniti ma a maggior ragione se Washington se ne asterrà. **Qui e ora: senza una griglia di misure concrete nelle settimane in cui si decide il destino di Kiev**, Mosca avrà aperta la strada per accrescere, via via in misura incrementale, la propria influenza negli affari e nella vita degli europei; e **una Ue non credibile finirà con l'essere ridimensionata in diplomazia come in economia** dalla pressione non solo del Cremlino ma anche dei tanti lupi che popolano il mondo. Una Svizzera (meno ricca ma più vulnerabile) senza volerlo essere. Evitare questo destino, richiede **un salto di mentalità rispetto al formalismo e al legalismo che hanno dominato gli scorsi tre decenni**. Per gli europei è arrivato il momento di tornare a fare politica, quella vera che non frequentano da tempo. Alcuni esempi riferiti all'Ucraina. I cosiddetti volonterosi — Londra, Parigi, Berlino e ora anche Roma, Helsinki e si spera Varsavia e altri — possono



iniziare in fretta a organizzare, magari in Germania e Polonia, truppe da addestrare per essere poi impiegate in Ucraina **una volta che i combattimenti saranno finiti**. Un segnale forte al Cremlino: europei pronti a garantire la sovranità del Paese, seppur mutilato nel territorio. In parallelo, ogni governo potrebbe mettere nero su bianco ciò che l'Italia ha proposto e finora è solo stato dichiarato: l'impegno a intervenire **a sostegno dell'Ucraina se questa fosse di nuovo aggredita da Mosca dopo un accordo di fine ostilità**. Altro esempio: è vero che ci sono discussioni legali sulla legittimità di **utilizzare a favore di Kiev i circa 300 miliardi in dollari della Russia congelati dal 2022 in Europa**. Ma numerosi esperti di diritto hanno sostenuto che il modo di utilizzarli esiste. **Il problema è che finora, anche in questo caso, non si è fatta una scelta**, o meglio i vincoli giuridici (superabili) sono stati ritenuti più importanti dell'impatto che avrebbe avuto **la decisione politica di fare pagare subito a Mosca almeno parte dei disastri di cui è responsabile**. Legalismo che mette la camicia di forza alle scelte. Infine, l'ingresso dell'Ucraina nella Ue. È vero che Kiev non può accedere all'Unione immediatamente dopo la fine delle ostilità con la Russia. **Accelerare molto la procedura di adesione, però, avrebbe un forte impatto**. Qualcosa si è fatto, parecchio altro si può fare. Il rischio di veto da parte dell'Ungheria di Orbán può essere limitato stabilendo che **le proposte della Commissione siano accolte automaticamente dal Consiglio europeo** a meno che contro questa procedura non vi sia un voto a maggioranza qualificata. La Cornice negoziale stabilita nel 2024 è complicata e semplificarla accelererebbe i tempi. Nei campi nei quali l'Ucraina ha già completato con successo la procedura di ammissione, un ministro ucraino dovrebbe potere partecipare da subito alle riunioni del suo Consiglio di riferimento (senza diritto di veto). **Sarebbe importante aprire a Kiev le porte dei comitati politici e militari** (ha certo qualcosa da insegnare, tra l'altro). Il testo del Trattato di adesione andrebbe scritto al più presto, già quest'anno, e sarebbe bene fosse valido per i confini dell'Ucraina al iggi, con **la semplice sospensione per i territori che eventualmente Kiev non fosse in grado di controllare** (per non dare validità formale all'occupazione russa). Scelte politiche, insomma. **Faranno qualcosa del genere gli europei?** Dall'invasione del 24 febbraio 2022, la Commissione e i governi hanno fatto passi notevoli, che molti non si aspettavano, a difesa dell'Ucraina e per rafforzare la Difesa continentale. **In un mondo tornato al confronto tra potenze e con la scena oggi occupata da Trump e Putin, serve però di più**. Le norme intoccabili che la Ue si è imposta, il legalismo, il formalismo hanno creato una rigidità che impedisce di mettere al primo posto le scelte politiche. **Le quali hanno bisogno di flessibilità come dell'aria**. Solo esse, tra l'altro, possono convincere i cittadini della portata del momento. Quando ci sarà una fine, vera o finta, del conflitto, Putin dichiarerà vittoria per avere sottratto pezzi di Ucraina agli ucraini. Una piccola consolazione rispetto ai suoi obiettivi iniziali ma comunque **uno scempio delle norme internazionali sul cambiamento dei confini**. E probabilmente inevitabile: la questione è aperta dal 2014, quando Mosca invase e poi annesse la Crimea. **Gli europei, però, forse — ma davvero forse — possono ancora fare scelte coraggiose**, creare le condizioni grazie alle quali quella che Putin considererà una vittoria sia dal giorno dopo la sua sconfitta. Giusto per smentire ancora i Metternich.

Stefano Stefanini – Ma il vero enigma resta la Casa Bianca– La Stampa

Missione compiuta? Pubblicamente se ne sono rallegrati; privatamente se lo domandano, i sette leader europei recatisi precipitosamente a Washington per **rincuorare Volodymyr Zelensky ed ammansire Donald Trump**. Operazioni entrambe riuscite, ma quanto fidarsi del Presidente americano? Interrogativo che non sono i soli a porsi. **Trump ha accentrato a dismisura gli affari internazionali sulla sua persona**, e sui suoi interessi. Non sulla leadership americana



nel mondo come i suoi predecessori. Sulla leadership di Donald John Trump nel mondo. La politica estera americana cede il passo alla politica estera di Donald Trump. Mentre la prima aveva costanti, specie nelle relazioni transatlantiche, la seconda segue altre vie. E, soprattutto, **ha per dottrina l'imprevedibilità e per norma di condotta un'incredibile capacità di cambiare**, o capovolgere, posizione rimanendo sé stesso. In quattro giorni, sulla via di Anchorage, su quella del ritorno, nell'incontro con Zelensky e gli europei, si sono viste **tre versioni dello stesso Donald**. A quale credere? Alla Casa Bianca, i leader europei si sono presentati debitamente e profusamente **lusinghieri, qualcuno al limite dell'imbarazzante, ma funziona e ormai così fan tutti**. In cambio hanno trovato un'accoglienza più che cordiale, senza avvertire pressioni di Trump, sudi loro o su Zelensky, per far accettare il piano russo di "pace duratura", essenzialmente di resa dell'Ucraina alle ragioni - diktat - della più forte Russia, pur rispondente alla dottrina delle relazioni internazionali del Presidente americano. **Anche perché il nodo territorio non è stato toccato**. Vero, il cessate il fuoco, punto chiave solo una settimana prima, si è dileguato nelle nebbie di Anchorage. Ma, in compenso **Trump ha aperto sulla "protezione" dell'Ucraina**, in maniera molto vaga ma incoraggiante rispetto al costante "fate vobis" (europei) del suo vice, **JD Vance**. Insomma, tirati i conti il bilancio è positivo specie dopo il disastro diplomatico - per l'Europa e per l'Ucraina - dell'improvvisato vertice russo-americano in Alaska. **La correzione di rotta trumpiana è parziale ma notevole**. Gli europei e Zelensky sono usciti su Pennsylvania Avenue sollevati, rassicurati da Trump sulla sicurezza in città grazie allo spiegamento della Guardia Nazionale. Nella mente di tutti, tuttavia, deve essersi insinuato il tarlo del dubbio: **cosa farà adesso Trump? Cosa dirà a Putin?** Cos'ha in mente circa lo "scambio di territori"? Zelensky l'ha ringraziato della "mappa" ricevuta nell'incontro bilaterale: dei territori che la Russia vuole incamerare e del fazzoletto che è disposta a restituire? Come se il Presidente ucraino non li conoscesse a memoria. **Ma, con Donald, non si sbaglia mai a ringraziare. Non basta ma aiuta**. Il conflitto è entrato in una fase di "**guerra e pace**". Anziché andare verso una tregua, come si è sperato per qualche mese, va verso **un tentativo di negoziare la pace in costanza di guerra**. (...) Questa fase ruota intorno a quattro poli: **Putin e Zelensky**, ovviamente; **Trump** che ha il merito di aver smosso le acque, pur finora senza risultati; **l'Europa** diventata il perno del sostegno all'Ucraina. L'Europa è magmatica quanto a leader e a formati — Ue, Nato col permesso Usa, volenterosi — ma ha trovato il suo ruolo: sostenere l'Ucraina per metterla in condizione di negoziare con, anziché arrendersi a, Mosca. Secondo il Kiel Institute, **l'assistenza militare europea ha ormai superato quella americana**. Non ci sono misteri sulla posizione di Putin, territori e assorbimento dell'Ucraina nella propria zona d'influenza. Né su quella di Zelensky, mantenere l'indipendenza politica di Kiev, con garanzie internazionali di sicurezza, a costo della **perdita, di fatto e non di diritto, dei territori conquistati dalla Russia manu militari**. Fra i due estremi, russo e ucraino, come si colloca l'autoproclamatosi Deus ex machina della fine del conflitto, Donald Trump? Gli europei non lo sanno. Zelensky non lo sa. Putin? Forse ne sa qualcosa di più, ma non sappiamo quello che sa. **Quello che sappiamo tutti è che Donald Trump vuole mettere fine alla guerra**. Come non importa purché gli garantisca il Nobel per la pace. Ma allora non certo appiattendosi su Vladimir Putin, come scriveva Michele Valensise su Huffington Post all'indomani di Anchorage. Se Donald l'ha capito cercherà ora di mettere sotto pressione Vladimir, non solo Volodymyr. **Il vero enigma della partita resta dunque lui, Donald Trump**. L'enigma non è quello che pensa. Lo dice e lo contraddice liberamente. L'enigma è quello che farà.



Oscar Giannino – Gli aspetti economici positivi per l'Ue del sostegno condiviso a Kyiv - Il Foglio

La persistente tendenza di molti media e commentatori resta improntata a scarsa oggettività e realismo, nell'analisi dei **recenti sviluppi del rapporto tra Europa e Stati Uniti di Trump**. E' avvenuto all'indomani della pre-intesa sui dazi tra Ursula von der Leyen e il presidente Usa, **considerata da troppi politici e media un'avvilente sconfitta** a cui andavano invece preferiti vendicativi dazi muscolari europei, come se questi ultimi non fossero un clamoroso autogol per la nostra economia. Avviene anche oggi, dopo l'incontro con Trump alla Casa Bianca dei leader europei con Zelensky sulla vicenda ucraina. E' stata una presenza europea affrettata e poco dignitosa, hanno detto e scritto in molti. **Ma è vero il contrario**. Dopo il cedimento di Trump a Putin in Alaska, **hanno fatto benissimo i leader europei a concordare in poche ore con Zelensky la richiesta a Trump di un incontro diretto** a Washington. Ed è grazie a questa iniziativa e ai temi sollevati dai leader europei, che il tavolo delle soluzioni per l'Ucraina è radicalmente cambiato. E' vero, Trump non chiede ancora a Putin di interrompere attacchi e bombardamenti. Ma **in Alaska non c'era la premessa di concordare un meccanismo di concreta garanzia** per la difesa dell'Ucraina condiviso tra Europa e Usa. Mentre nell'incontro a Washington è diventata condizione prioritaria per ogni successivo negoziato. **Putin non se l'aspettava, il suo disprezzo per l'Europa è reiterato da anni**, e non a caso i cagnolini mediatici del regime putiniano hanno subito ripreso a insultare i leader europei. Il che significa che l'intesa euro-americana si è finalmente messa sulla strada giusta, offrendo una cornice di realismo, credibilità e giustizia a ciò che in Alaska era sembrata solo una concessione di Trump alle pretese territoriali e alla **contrarietà di Mosca a qualunque meccanismo occidentale di difesa di un'Ucraina** indebolita, lasciando spazio a nuove iniziative militari di Putin. Gli aspetti concreti, militari, politici ed economici, di un simile sostegno condiviso all'Ucraina per il postcessate il fuoco, sono ora tutti da costruire in uno stretto rapporto tra Europa, Usa e Zelensky. E va fatto in poco tempo, perché Putin rema contro e accresce ogni giorno le sue stragi in Ucraina. Ma **questa inedita intesa politico-militare è sia negli interessi della Ue che degli Usa**, ed è una crasi energica rispetto al deterioramento dell'impegno americano sulla difesa europea che fin dall'inizio ha contraddistinto il secondo mandato di Trump, conoscendo solo una pausa temporanea all'ultimo vertice Nato del 24-25 giugno scorso. Inoltre **l'intesa a Washington è anche più che una svolta a garanzia dell'Ucraina libera**, dei confini europei, e del persistente impegno Usa in Europa. Se l'Europa gioca bene le sue carte, è anche la premessa di una benefica svolta nella collaborazione economica tra Ue e Usa, oggi avvelenata dallo scontro sui dazi. Un esempio concreto: i 600 miliardi di investimenti europei in Usa, di cui si è parlato in Scozia in margine alla pre-intesa sui dazi, sono un puro flatus vocis. **La Ue non ha alcun potere sui flussi di investimento delle aziende** e degli intermediari finanziari europei negli Usa, che già nel 2024 per altro hanno raggiunto i 400 miliardi di dollari annui. Ma al contrario un quinto o un sesto di quei 600 miliardi teorici potrebbero diventare acquisti di sistema avanzati di difesa americani, **soddisfacendo Trump e vincolandolo a una trattativa seria con Putin**. Tutto ciò sarebbe a vantaggio dell'Ucraina e del comune ombrello di difesa europeo, non solo delle aziende americane. In questa stesa cornice, la Ue avrebbe da subito argomenti da spendere a Washington sulla lista di esenzioni - ancora indefinita - da allegare all'intesa sui dazi. A cominciare dai super dazi del 50% riservati a prodotti e componenti realizzati in acciaio e alluminio. **Quei superdazi sono giustificati da Trump per motivi di sicurezza nazionale americana**: ma in una cornice pluriennale a tutela condivisa della difesa e sicurezza ucraina ed europea, cade la ragione dei superdazi su quei metalli decisivi per l'industria della difesa. E si **aprirebbe una porta anche per il maggior acquisto statunitense di sistemi avanzati militari prodotti in Europa**, moltiplicando l'esempio della nuova classe



di fregate multiruolo Constellation, che l'italiana Fincantieri produce per la Us Navy nei cantieri della sua controllata negli States. Un nuovo rapporto tra Usa e Ue, vere garanzie per l'Ucraina, un solido impegno comune contro l'imperialismo militare di Putin. Bisogna lavorarci molto, ma l'iniziativa europea questa volta può generare svolte sinora imprevedute.

Angelo De Mattia - Le nuove sfide al meeting di Jackson Hole - Il Messaggero

Mentre si profila il negoziato trilaterale tra Trump, Putin e Zelensky per arrivare al "*cessate il fuoco*" in Ucraina o comunque a ipotesi alternative ma sempre con l'obiettivo della pace, **prende avvio domani il simposio sui temi della politica economica** e di quella monetaria annualmente **promosso dalla Federal Reserve a Jackson Hole, nel Wyoming**. Tradizionalmente all'incontro partecipano **i principali banchieri centrali**: sono annunciate, per ora, le presenze di **Jerome Powell**, il presidente della Fed, e di **Christine Lagarde**, al vertice della Bce. Il contesto in cui si svolge il simposio - i dazi americani, le iniziative per la pace in Ucraina e in Palestina, la sicurezza degli Stati, l'incertezza spesso dominante - non sarà considerabile, per la sua straordinarietà, come un lontano sfondo delle analisi del meeting. Il ruolo ancora più forte rispetto al recente passato dell'economia in generale nonché del risparmio e del credito e il peso condizionante che esercitano costituiranno una sollecitazione a valutare non solo i pur fondamentali problemi della stabilità aziendale e sistemica delle banche, ma anche **il ruolo che le Banche centrali possono e devono svolgere**, pur senza venire meno alla propria autonomia, per concorrere a fronteggiare le difficoltà dell'accennato quadro di insieme e **sospingere la crescita e le innovazioni**. Impegni che, poi, si traducono indirettamente pure nella stessa tutela della stabilità monetaria. **Jackson Hole è nota per essere stata la sede dei simposi annuali della Fed**, uno in particolare riguardante la crisi finanziaria globale, in cui si sono previsti futuri svolgimenti dell'economia, lanciati allarmi e moniti, proposte misure di prevenzione e reazione spesso, purtroppo, con cadute nel vuoto, senza seguito. Nel meeting parlerà Powell e sarà molto interessante ascoltare se affronterà **l'incandescente questione dei rapporti con l'amministrazione Trump** e valutare l'accoglienza che questo tema non può non avere, possedendo una valenza internazionale, oltre il pur grave caso americano. Si capirà come nella Fed si stia preparando la riunione del Comitato monetario del 16 e 17 settembre con riferimento **all'ipotizzato taglio dei tassi d'interesse di riferimento per 25 punti base**. Segnali, negli Usa, di una pur contenuta salita dell'inflazione, da un lato, e di problemi nel mercato del lavoro con aumento della disoccupazione, dall'altro, pongono il dilemma se **privilegiare un'azione anche preventiva anti-inflazione mantenendo fermi i tassi al livello attuale**) o invece promuovere un iniziale **allentamento monetario per il lavoro e la crescita**. (...) Le pressioni di Trump e di membri del Governo per un allentamento sono forti e continue e, dunque, **Powell è chiamato in ogni caso a una nuova prova di autonomia**. L'aver superato, da parte della Fed, il regime speciale normativo riguardante i "cripto asset", ricondotti alla normale Vigilanza bancaria, può essere un segnale di alleggerimento delle tensioni nei rapporti con il governo. **Un problema di un ulteriore allentamento monetario tocca pure la Bce**, il cui Consiglio direttivo, che si riunisce l'11 settembre, deve tenere conto dell'inflazione nell'area, vicinissima al target e della necessità che non si scenda sotto l'obiettivo del 2 per cento, ma anche dell'esigenza di **sostenere la crescita e prevenire un rafforzamento dell'euro** che si affianchi all'aumento dei dazi. Sull'altro piatto della bilancia vi è la perdurante situazione di incertezza. **Scelte coordinate tra le principali Banche centrali potrebbero ridurre i problemi**. Jackson Hole potrebbe essere la sede informale in cui si inizia a configurare un raccordo tra i vertici in questione. Se le Banche centrali non possono e non devono svolgere un'azione di supplenza, sono, invece, **doverosamente**



chiamate a valutare le strategie dei governi, a maggior ragione in una situazione straordinaria come l'attuale, e ad autonomamente trarne le conseguenze. Insomma, il simposio, per le condizioni dell'oggi, a cominciare da quelle globali, non potrà, essere solo una sede di analisi teoriche.

Filippo Santelli – Dazi, la bozza torna negli Usa la Ue vuole salvare farmaci e chip – Repubblica

Ventiquattro giorni dopo l'incontro in Scozia tra Donald Trump e Ursula von der Leyen, **l'intesa commerciale raggiunta da Stati Uniti ed Europa non ha ancora forma scritta**. Ieri la Commissione ha detto di aver rispedito a Washington la bozza riveduta e corretta della dichiarazione congiunta, aggiungendo che «i contatti politici sono in corso e il lavoro continua. La convinzione è che si tratti delle ultime modifiche e che **si possa chiudere a breve**. Ma la prudenza resta massima, come in ogni passaggio di questo lungo e difficile negoziato, ancora di più ora che **la priorità assoluta nelle relazioni transatlantiche è diventata il destino dell'Ucraina**. Resta il fatto che dietro alle lungaggini **c'è qualcosa di più delle consuete limature lessicali che caratterizzano la diplomazia** dei comunicati congiunti. Il tentativo di Bruxelles infatti è avere una dichiarazione che confermi in modo netto che **il dazio del 15% sulle merci europee si applicherà anche ai prodotti che gli Stati Uniti devono ancora tassare, come i farmaci** - prima voce dell'export Ue e i semiconduttori. Dalla sua **Washington vorrebbe invece adottare una formulazione meno stringente**, visto che per lei quei settori pongono un tema di sicurezza nazionale. Il documento, va ricordato, non avrà in ogni caso valore legale, ma **avrà un peso per ridurre l'incertezza in settori chiave dell'economia europea** e per la prosecuzione delle trattative. Oltre alle tariffe su chip e farmaci, a più riprese annunciate da Washington come imminenti ma non ancora scattate, **resta aperta una serie di questioni**. La prima è l'impegno di Trump a **ridurre al 15%, dall'attuale 25, i dazi su auto e componenti**, "sconto" che richiede un suo ordine esecutivo che finora non è arrivato. La seconda è l'ipotesi di **sostituire la tassa su acciaio e alluminio, oggi al 50%, con un meno punitivo sistema a quote**, su cui le parti hanno ancora molto da negoziare: non è tema che troverà soluzione in questo comunicato. Nel frattempo **l'agenzia di rating Standard e Poor's avvalora la strategia fiscale dell'amministrazione Trump**. Confermando la valutazione AA+ degli Stati Uniti, con prospettive stabili, gli analisti scrivono che **le entrate extra garantite dai dazi dovrebbero bilanciare gli effetti negativi della "grande e bella" legge di spesa** varata dal presidente, pur prevedendo un deficit al 6% e un debito in aumento nei prossimi anni. Ieri il segretario al Tesoro Bessent ha detto che quest'anno gli incassi supereranno *«in modo significativo»* i 300 miliardi di dollari che aveva stimato in precedenza, senza però fornire una cifra precisa.

Mario Sensini – Spread giù e più entrate fiscali Giorgetti: ma il tesoretto non c'è – Corriere della sera

Le entrate fiscali continuano ad andare bene, l'occupazione a crescere e il differenziale di rendimento dei titoli di Stato italiani rispetto a quelli europei a ridursi. I conti pubblici appaiono in buona salute la maggioranza comincia già a immaginare nuove concessioni con la legge di Bilancio, ma nessuno sembra ricordare le nuove regole europee. Tranne il titolare dei conti pubblici, **Giancarlo Giorgetti, che non a caso continua a ripetere che «il tesoretto non esiste»**. Quella di Giorgetti stavolta non è una posizione *«politica»*, il classico freno alle pulsioni estive della maggioranza imposto dal ministro dell'Economia di turno. Il fatto è che con il Patto di Stabilità europeo in vigore da quest'anno, e **il controllo della finanza pubblica affidato non**



più al deficit ma all'indicatore della spesa primaria netta, per la politica di bilancio spuntano vincoli invalicabili. Al punto che la discesa del deficit sotto il 3% già quest'anno, un anno prima del previsto, potrebbe essere **una scelta obbligata più che un'opzione politica**. Per una nuova riduzione dell'Irpef, per una nuova rottamazione delle cartelle, per aumentare le pensioni minime o i fondi alla sanità, viste le nuove regole Ue **occorreranno soldi veri**. Per finanziare eventuali nuove misure bisognerà **tagliare altre spese o introdurre prelievi fiscali**, perché né la minore spesa per gli interessi né il maggior gettito fiscale, ad esempio, impattano sulla spesa netta, che nel 2026 secondo il percorso delineato dal Piano Strutturale di Bilancio non potrà crescere più dell'1,5%. Il maggior gettito fiscale che si sta registrando anche quest'anno non potrà essere usato per coprire nuove spese, perché non deriva da una scelta politica del governo (le cosiddette «*misure discrezionali*», sia in entrata che in uscita, che invece incidono sulla spesa netta). **Devono per forza essere usate per la riduzione del disavanzo pubblico**, come in parte era già avvenuto con l'ultima legge di Bilancio. Lo stesso dicasi per la spesa sugli interessi sui titoli di Stato, che non è compresa nell'aggregato della spesa netta, e dunque non ha alcun impatto su questa, che è l'obiettivo da monitorare. Anche **il risparmio sugli interessi dei Btp, dunque, finirà a ridurre il disavanzo pubblico**. Con il bilancio di assestamento 2025, appena approvato, il governo ha già registrato per quest'anno una minor spesa per il servizio del debito di 2,3 miliardi. **Il calo del differenziale di interesse tra i titoli di Stato italiano e quelli francesi e tedeschi** ha comunque un effetto positivo sulla fiducia degli investitori, ma non è di per sé garanzia di ulteriori risparmi. Il rendimento dei Btp a io anni ieri era del 3,53%, ai livelli di un anno fa. **Lo spread si è ridotto non perché siano scesi i rendimenti italiani, ma perché stanno aumentando quelli tedeschi**, da 2,13% di un anno fa a 2,75%, più 62 punti base (e anche quelli francesi, da 2,91% a 3,43%, più 52 punti base in un anno). **Il «tesoretto», se ci sarà, finirà dunque a ridurre il disavanzo** (e farà comunque bene al debito pubblico). L'ipotesi che l'Italia esca dalla procedura per il deficit eccessivo già quest'anno, un anno prima del previsto, diventa molto realistica. In realtà l'idea è stata già discussa informalmente tra la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, il ministro Giorgetti e il vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis nella sua visita a metà luglio in Italia. **Il rientro del deficit sotto il 3% e l'uscita anticipata dalla procedura d'infrazione** (per quest'anno il governo aveva programmato un disavanzo del 3,3% del Pil) consentirebbero al governo di **accedere alla flessibilità di bilancio prevista dalla Ue per rafforzare la difesa**. L'Italia a quel punto potrebbe chiedere l'attivazione della clausola di salvaguardia, che consente di sfiorare il percorso della spesa netta per far fronte alle esigenze di riarmo, senza rischiare di rimanere per anni vincolata ai paletti della procedura di infrazione per deficit eccessivo.

Silvia Valente – Pnrr, 14 miliardi di bonus edilizi - Milano Finanza

Il Pnrr italiano è ancora più ricco, green e digitale di quanto lo fosse quando è nato, nel 2021. Il programma europeo di riforme e investimenti **cucito su misura per l'Italia è stato modificato per ben cinque volte**. Più di tutti quelli degli altri Paesi Ue. Con le varie modifiche concordate con Bruxelles, di cui l'ultima a giugno, **l'Italia è riuscita concretamente a ottenere l'1,5% di risorse in più rispetto ai 191,5 miliardi inizialmente sottoscritti**, per toccare quota 194,4 miliardi. Dati che emergono dal rapporto stilato dallo E **Parliamentary Research Service**, dopo i tre giorni a Roma della delegazione del gruppo di lavoro Ue incaricato del monitoraggio del dispositivo per la ripresa e la resilienza. **I cambiamenti quantitativi più rilevanti rispetto alla prima stesura del piano riguardano la sfera della transizione ecologica**. Le risorse dedicate alla missione «economia circolare e agricoltura sostenibile» sono



state incrementate del 54,1% nel corso degli ultimi 4 anni (superando gli 8 miliardi) mentre i fondi Ue chiesti dall'Italia per lo sviluppo della «logistica integrata e l'intermodalità dei trasporti» sono incrementati del 51,4% (arrivando a 950 milioni). Quanto alla digitalizzazione, la differenza più significativa si coglie per l'obiettivo della «**digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema di produzione italiano**»: la copertura aggiornata sfiora quota 25 miliardi di euro, il 4,6% in più di quanto inizialmente deciso. Non può dunque stupire il fatto che **la stragrande maggioranza delle risorse del Pnrr aggiornato sia destinata ad azioni per il clima** (quasi 77 miliardi di euro, il 39,5% del totale) e alla **transizione digitale** (46,7 miliardi ossia il 24%). Infatti, tra le prime cinque misure di investimento giù rilevanti si incontrano i quasi **14 miliardi destinati agli interventi per l'efficientamento energetico e sismico degli edifici**, ossia Eco e Sisma Bonus. Per la digitalizzazione e la transizione green dei processi produttivi delle imprese Italiane sono stati invece concordati tra Roma e Bruxelles rispettivamente 13,4 miliardi per la Transizione 4.0 e 6,3 miliardi per la Transizione 5.0. E ancora, **l'importanza di innovare le connessioni nazionali tanto nei trasporti quanto nelle comunicazioni**, è evidenziata dagli 8,7 miliardi concordati per le linee ferroviarie ad alta velocità e i 5,3 miliardi per la diffusione della banda larga e del 5G. Per gli stessi motivi, risulta consequenziale che **la maggior parte delle risorse del Recovery siano affidate al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti** (quasi 40 miliardi), a quello dell'**Ambiente e della Sicurezza energetica** (33,7 miliardi), nonché a quello delle **Imprese** (28,8 miliardi). Per di più, il servizio di ricerca del Parlamento europeo evidenzia che il **Mase** sotto la guida di Gilberto Pichetto Fratin e il **Mimit** di Adolfo Urso **hanno saputo spendere le risorse più velocemente della media nazionale**: se il ritmo di spesa del Sistema Paese si ferma al 34% dei 140 miliardi ottenuti, il ministero dell'Ambiente ha raggiunto il 47,4% e il dicastero del Made in Italy il 50%. Non a caso, le più recenti raccomandazioni della Commissione europea all' Italia, sottolineano **la necessità che Roma acceleri l'attuazione del suo Pnrr**, incluso il capitolo RePowerEu. Servono- spiega l'esecutivo Ue - un **rafforzamento della capacità amministrativa**, in particolare a livello locale, e una migliore individuazione e risoluzione di potenziali ritardi.

Daniele Marini - Le diverse visioni che segnalano la distanza dei giovani sul lavoro - Il Sole 24 Ore

L'incrocio fra domanda e offerta di lavoro è contrassegnato da una "distanza" alimentata specularmente dalle **difficoltà che i giovani incontrano nel mondo del lavoro** e che, viceversa, le imprese hanno verso i giovani. Nel primo caso i motivi principali sono tre: il disallineamento fra il titolo di studio posseduto e la possibilità di trovare **un lavoro coerente** con gli studi svolti (22,5%), seguito dal fatto che ritengono **che i più meritevoli non siano pagati adeguatamente** (21,8%) e dalla difficoltà oggettiva di trovare un lavoro (19,3%). Nel caso delle imprese, invece, i giovani sottolineano come loro stessi abbiano esigenze che le imprese per come sono organizzate faticano a soddisfare (20,9%), oltre al fatto che percepiscono di **non essere adeguatamente formati** per svolgere il lavoro richiesto (18,8%), ma anche per una certa difficoltà nella comunicazione fra le generazioni presenti nel mondo del lavoro (16,4%). In questo senso, per diminuire le "distanze", le indicazioni che le giovani generazioni individuano come prioritarie sono la possibilità **di avere remunerazioni che favoriscano i più meritevoli** (23%), la possibilità di concedere una **flessibilità** degli orari di lavoro e/o di lavorare da remoto (20,0%), l'avvio di un maggiore **raccordo fra il mondo delle imprese e quello della formazione** (14%) così da ridurre il divario nella preparazione al lavoro. La riprova di questi esiti, è confermata dal novero di giovani lavoratori che è intenzionata a cambiare lavoro, ancorché non in presenza di una reale alternativa occupazionale: il 49,2%,



contro una media del 36,1%. Certamente, **il fatto di non avere ancora una famiglia a carico e responsabilità** legate ai figli, spinge a una maggiore mobilitazione sul mercato. Tuttavia, l'aspetto interessante è legato alle **motivazioni** di questo desiderio di mutare posizione lavorativa, giacché prevalgono largamente le motivazioni "**qualitative ed espressive**" (61,3%), rispetto a quelle "**strumentali**". Le generazioni più giovani non solo evidenziano alcune "distanze" e "differenze" nei confronti del lavoro, ma è possibile individuare anche delle "**divisioni**" ovvero delle "**diverse visioni**", **in particolare del posto che il lavoro occupa nell'orizzonte dei valori più ampio**. E che spiegherebbe, in buona misura, i mutamenti verso il lavoro sottolineati nelle puntate precedenti. In primo luogo, guardando al futuro del lavoro, i giovani immaginano sia più facile trovare un'occupazione all'estero (40,8%) che in Italia (13,2%), frutto di una **percezione dell'occupazione nel nostro paese complessivamente segnata in senso negativo**. In secondo luogo, **lo spazio che il lavoro occupa nella vita delle persone è prevalentemente "ideale"**: per il 54,4% dei giovani (34 anni) è la cosa più importante della propria vita e, soprattutto, lo è assieme ad altre dimensioni della vita. Quota non distante da quella dei senior (59,9%). Così, **prevale anche fra i giovani una dimensione "espressiva" del lavoro, più che "strumentale"**. Se il lavoro in sé mantiene, quindi, un peso rilevante, tuttavia, muta il suo peso relativo, soprattutto se confrontato con i coetanei del secolo scorso. Osservando la graduatoria dell'importanza assegnata ad alcuni ambiti valoriali, i giovani di oggi collocano **al primo posto la famiglia** (65,9%), seguito dal curare la propria **salute** (63,4%) e il **tempo libero** (57,1%). Il lavoro è collocato al sesto posto (40,5%) di questa graduatoria. Se prendiamo in considerazione **i giovani interpellati nel 1987**, con la medesima domanda, la graduatoria vedeva sempre al primo posto la famiglia, ma con una percentuale di importanza ben più elevata e pari all'82,9%, **seguita dal lavoro (66,6%) e dagli amici (60,9%)**. Al di là della posizione e dell'importanza assegnata al valore del lavoro, ciò che si nota è che: • Il peso medio attribuito all'insieme dei valori non muta di molto: fra i giovani del 2025 esso è 37,9%, nel 1987 raggiungeva il 39,1%. Dunque, in generale, non si assiste a differenze significative nel paniere dei valori. • Ciò che si nota, invece, oltre la diversa gerarchia occupata dalle dimensioni, per le giovani generazioni attuali **i valori tendono ad avere fra loro un peso simile**. Meglio, non si registrano scarti significativi fra un ambito e l'altro. Coticché **tutti i valori hanno un'importanza relativa, lavoro compreso**. Come se l'orizzonte dei significati fosse composto da un puzzle di elementi posti tutti sullo stesso piano e che si devono combinare fra loro. -Nel caso delle giovani generazioni del secolo scorso, per converso, è più facile identificare una vera e propria gerarchia simbolica: dopo famiglia, lavoro e amici, i restanti aspetti risultano ben distanziati dal podio. A significare di una loro minore rilevanza nella vita individuale. Questo esito e confronto intergenerazionale dell'ultimo Monitor del Lavoro (MOL, Community ResearchAnalysis per Federmeccanica) fa comprendere il motivo per cui, di fronte al lavoro, le giovani generazioni odierne siano **spinte a cercare di combinare e incastrare le diverse sfere di vita**. Così, il lavoro rimane importante e centrale, ma nella misura in cui si riesce ad armonizzare con altri ambiti della vita ritenuti soggettivamente importanti: dalla salute, al tempo libero, dalla cultura all'impegno. Ciò spiega perché, a fronte di una proposta di lavoro, gli aspetti "strumentali" (salario, tutele) sono sì valutati importanti, ma **la differenza avviene su altre sfere, di natura più squisitamente "qualitative e soggettive"**: la possibilità di avere orari flessibili che consentano di coniugare lavoro e con altre sfere di vita, il sentirsi coinvolti negli obiettivi dell'azienda, l'attenzione al rapporto col territorio e la reputazione dell'azienda e così via. Al termine, la questione fra le diverse generazioni e nel rapporto fra giovani e imprese appare principalmente di natura culturale: **siamo di fronte a mappe di significati diverse**. Non contrapposte, ma con pesi e accezioni attribuiti differenti.



Paolo Rossetti – Automotive dati shock: -17,3%, mln di lavoratori a rischio, bisogna fare come gli agricoltori a Bruxelles” - IlSussidiario.net

I dati dell'ANFIA (Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica) sono impietosi: la produzione del settore **automotive** in Italia da gennaio a giugno è calata del 17,3%, mentre la fabbricazione di autoveicoli è scesa del 23,5% e la loro produzione segna un eloquente -31,7%. Il fatturato, invece, nei primi cinque mesi ha visto una diminuzione del 14,5. Numeri pesanti che certificano la crisi profonda di un settore che, nonostante l'emergenza, sta ancora aspettando interventi risolutivi da parte dell'Europa. Il momento è grave e bisogna intervenire subito, spiega **Pierluigi Bonora**, *giornalista de Il Giornale ed esperto del settore automobilistico*: l'intero comparto deve **muoversi con decisione per chiedere a Bruxelles provvedimenti immediati per il rilancio**. Il modello deve essere quello delle proteste degli agricoltori, che hanno fatto sentire a gran voce le loro richieste alla UE. Ne va della sopravvivenza di un settore industriale decisivo per l'economia continentale. **Un calo a due cifre per tutti i parametri: l'automotive italiano sta crollando? Siamo in una situazione estremamente pericolosa: nei primi sei mesi dell'anno sono state prodotte 136.500 auto contro le quasi 200.000 dell'anno scorso. Come ha denunciato anche la FIM-CISL nell'ultimo rapporto, in Italia se ne producevano molte di più. Se i cinque stabilimenti del gruppo Stellantis realizzano così poche macchine, non basta rispondere con la cassa integrazione e gli ammortizzatori sociali. Possono tamponare la situazione per un anno, un anno e mezzo, ma non è possibile andare avanti così. Spero che Stellantis anticipi la presentazione del suo piano annunciato per il 2026: la produzione della 500 ibrida a Mirafiori non basta. Ne va del futuro di Pomigliano, Mirafiori, Melfi, Cassino. Il calo della produzione è veramente impressionante: la tendenza qual è? In autunno la produzione potrebbe peggiorare ancora? Sarà un autunno sicuramente critico, in cui tutti i nodi verranno al pettine. Si tornerà a parlare del cosiddetto piano di azione della UE, annunciato e non realizzato. Il settore auto si trova ad affrontare la cosiddetta tempesta perfetta: vendite stagnanti, dazi, incertezza su veicoli elettrici ed endotermici, concorrenza cinese sempre più agguerrita. **BYD Europa, ora guidata da quasi un anno da Alfredo Altavilla, ex Fiat, ex FCA, ha fatto un salto incredibile, segno che i cinesi sono avanti anni luce. Da cosa può arrivare la svolta per rilanciare il settore? Il piano di cui avevano parlato Meloni, Macron e Merz può cambiare qualcosa o anche in questo caso alle parole non sono seguiti i fatti? Se ne è parlato, ma poi non si è mosso niente. E comunque io di Macron non mi fiderei. Di Merz non so dire: è arrivato da poco. Con loro, Meloni deve prendere in mano la situazione e farsi sentire. I francesi portano acqua al loro mulino, lo abbiamo visto con Stellantis, molto sbilanciata verso la Francia, tanto da lasciare l'Italia con le gomme sgonfie a livello di produzione. Allora cosa bisogna fare? Fare la voce grossa, come hanno fatto gli agricoltori, che sono andati con i trattori davanti alla sede della Commissione europea. **Bisogna bussare alla porta della UE e non mettersi in posa per una foto con la von der Leyen** come hanno fatto tempo fa De Meo (ex Renault), Källenius (ex ad Mercedes), John Elkann e i top manager di altri grandi marchi. Ne va della vita di milioni di persone che, se va bene, prendono 1.500 euro al mese. Occorre far sentire la voce degli scontenti, protestare. I costruttori hanno investito sull'elettrico per non pagare le multe previste dalla UE per chi non si dedica a queste produzioni, ma ora vedono che **il mercato va da un'altra parte e devono riaprire il capitolo macchine endotermiche**. Ma questo richiede nuovi investimenti. Insomma, devono far fronte a una spesa doppia: devono produrre più auto elettriche e diminuire le altre per non sborsare miliardi di multe, ma bisogna produrre per la gente, per il mercato, non per paura delle multe. Ci vuole un ritorno alla realtà. **Le multe, però, nel frattempo sono state sospese: serve a qualcosa? C'è stato un rinvio di tre anni delle sanzioni, che però non significa cancellazione: il problema rimane, non adesso, ma si riaprirà domani e dopodomani. È assurdo, tuttavia, che un costruttore venga costretto a produrre più auto******



cosiddette a zero emissioni, che poi tali non sono se si considera tutto il ciclo della produzione. Macchine che il mercato ha bocciato. Un'assurdità contro la quale tutti quanti, anche i sindacati, dovrebbero alzare la voce.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it